



RISORSE DIDATTICHE.



[ResearchGate Project](#) By ... 0000-0001-5086-7401 & [lnkd.in/erZ48tm](https://www.linkedin.com/in/erZ48tm)



.....



.....

OMOCAUSTO: elenco risorse

OMOCAUSTO NEI PRINCIPALI MOMENTI STORICI DEL 1900

OMOCAUSTO nazista. 1.

OMOCAUSTO nazista. 2.

OMOCAUSTO: prigionieri & lager USSR.

SEZIONE SPECIALE: BIOGRAFIA DI Alan Turing

OMOCAUSTO NEI PRINCIPALI MOMENTI STORICI DEL 1900

Omosessualità nel periodo fascista:

https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_LGBT#La_persecuzione_fascista

Omosessualità nel periodo nazista:

https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_degli_omosessuali_nella_Germania_nazista_e_durante_l%27Olocausto

Omosessualità nel periodo stalinista:

https://it.wikipedia.org/wiki/Persecuzione_dell%27omosessualità_in_Unione_Sovietica

OMOCAUSTO nazista. 1.

Tra gli internati nei campi di sterminio c'erano anche loro. Si aggiravano come spettri, col loro triangolo rosa cucito sulle divise tre centimetri più grandi degli altri, affinché potessero essere riconosciuti da lontano ed evitati. Gli omosessuali.

Della loro persecuzione ad opera dei nazisti si è discusso sempre poco e in maniera approssimativa, e nei decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale la vergogna perpetrata ai loro danni è stata solo meno crudele ma altrettanto irragionevole.

Il triangolo rosa col quale venivano marchiati gli omosessuali nei campi di concentramento.

A raccontare la follia impunita verso gli omosessuali durante in nazismo è stato Massimo Consoli, scrittore, giornalista e saggista italiano, in un libro chiamato "Homocaust" (1991). Oggi il concetto stesso di "omocausto" (olocausto omosessuale) fa crollare l'ultimo tabù attorno all'atroce persecuzione del Reich nazista verso i "traditori di genere", vittime di una barbarie tra le più raccapriccianti compiute in quegli anni. Basti pensare che il tasso di mortalità degli omosessuali internati raggiunse il 60%, e stando ai dati più recenti risulta essere il secondo per categorie, subito dopo gli ebrei.

Tuttavia, ipotizzare una stima è pressoché impossibile. Tra il 1933 e il 1945 si contano circa 100.000 arresti per il reato di omosessualità nel Reich. Di questi circa 15.000 furono inviati nei campi di concentramento mentre il resto scontò le condanne in carcere. Solo il 40% dei deportati riuscì, di fatto, a sopravvivere. Ma i numeri sono difficili da rendicontare perché gli archivi di molti lager furono distrutti prima di poterne entrare in possesso e molti tedeschi omosessuali furono incriminati e deportati come oppositori politici, o ebrei.

Il paragrafo 175 entrato in vigore nel 1871 per criminalizzare i rapporti contro natura, parificando la bestialità all'omosessualità, prevedeva la reclusione e il decadimento dei diritti civili per i colpevoli.

Fu inasprito nel 1935 dai nazisti, sia per la portata delle pene detentive (passate dai 5 ai 10 anni), sia per la tipologia degli azioni punibili: persino abbracci tra uomini, baci e fantasie omosessuali potevano essere considerati atti perseguibili.

Per cercare di capire le ragioni di un accanimento così feroce, possiamo riportare qui le parole di Heinrich Himmler, il "numero due" del Reich nazista, che dichiarò: "Tra gli omosessuali ci sono alcuni che adottano il punto di vista seguente: "Ciò che io faccio non riguarda nessuno, si tratta della mia vita privata". Ma non si tratta della loro vita privata. Per un popolo il dominio della sessualità può essere una questione di vita o di morte. Un popolo che ha molti bambini può aspirare all'egemonia mondiale, alla dominazione del mondo". Compiere atti sessuali tra uomini, quindi, equivaleva ad essere sabotatori della razza ariana e traditori della Patria.

C'è da dire inoltre che Berlino, città all'avanguardia dal punto di vista dell'attivismo, già nei decenni precedenti all'avanzata del nazismo aveva visto aderire ad un embrionale Movimento Omosessuale circa 50 mila persone, anche grazie alla strada tracciata da Magnus Hirschfeld, medico omosessuale che nel 1897 fondò proprio a Berlino il Wissenschaftlich, un Comitato Scientifico Umanitario che aveva come scopo l'abrogazione del paragrafo 175.

Gli omosessuali nei campi di concentramento

I "triangoli rosa" godevano di una particolare attenzione da parte dei nazisti, che riservavano loro le violenze più indicibili e le mansioni più dure, a scopi terapeutici. I più forti lavoravano nelle

cave di argilla e nelle fabbriche di mattonelle, sotto ogni tipo di condizione atmosferica, mentre i più deboli, considerati inutili, venivano spediti nelle camere a gas. Secondo le testimonianze di alcuni ex deportati, per le SS rappresentava una nota di merito sbarazzarsi di loro, perché considerati razza infame.

Vivevano inoltre in blocchi isolati, perché discriminati anche dagli altri prigionieri che avevano il timore di essere confusi con loro. Erano gli ultimi tra gli emarginati.

Furono operati anche alcuni tentativi di riconversione della sessualità da parte di un folle medico danese, Carl Vaernet, che testò l'impianto di una ghiandola sessuale artificiale in diverse cavie. L'esperimento portò alla morte della quasi totalità dei soggetti coinvolti.

Non si hanno notizie certe sulle donne lesbiche e sulla loro deportazione: pochissimi risultano essere i casi documentati. Pare che nei campi di concentramento fossero marchiate con il triangolo nero, quello degli "asociali", ma il trattamento loro riservato, per diverse ragioni, fu meno feroce di quello degli uomini. Anzitutto perché l'omosessualità femminile non era annoverata tra i crimini elencati dal paragrafo 175, e poi perché le donne, pur coinvolte in attività omosessuali, potevano comunque svolgere la loro funzione come agenti procreativi, diversamente dagli uomini. Ciò non tolse che alcune donne, in particolare quelle più mascoline, furono sorvegliate dalla polizia e perseguitate per essere indotte a redimersi. Alcune di loro cambiarono città, altre ricorsero a matrimoni riparatori (anche con omosessuali). Le più sfortunate furono internate in ospedali psichiatrici e per alcune di loro si aprirono i cancelli dei campi di concentramento. Chi scampava ai lavori forzati veniva destinata ai bordelli dei lager.

Ad oggi, quello delle lesbiche rappresenta comunque una carneficina invisibile del tutto ignorata dalla memoria collettiva.

Una volta che il mondo scoprì gli orrori e la follia dei campi di concentramento, molti degli omosessuali deportati tacquero sulla loro condizione. Infatti, essi erano comunque portatori di un vizio punibile con la reclusione e pertanto, lasciandosi alle spalle i lager, la gran parte di loro finì di scontare la condanna in prigione. Il paragrafo 175 fu alleggerito nel 1969 ed ufficialmente abrogato solo nel 1994.

Nessuno degli omosessuali deportati fu mai risarcito, e perfino i libri di storia hanno ignorato per decenni le urla silenziose dei triangoli rosa. Si è dovuti arrivare al 2000 per attendere che il governo tedesco chiedesse scusa alla comunità gay per quanto patito a causa del Paragrafo 175.

RIFERIMENTO: [blmagazine.it / omocausto-silenzio-assordante-triangoli-rosa/](http://blmagazine.it/omocausto-silenzio-assordante-triangoli-rosa/)

OMOCAUSTO nazista. 2.

Durante la Repubblica di Weimar, se da un lato l'omosessualità maschile era ancora illegale in Germania, come dettato dall'articolo 175 del codice penale, dall'altro gli attivisti tedeschi che si battevano per i diritti degli omosessuali erano diventati tra i più importanti leader mondiali di coloro che cercavano di mutare gli atteggiamenti di condanna dell'omosessualità da parte dell'opinione pubblica. In molti, però, in Germania guardarono alla tolleranza nei riguardi degli omosessuali, durante la Repubblica di Weimar, come a un sintomo di decadenza. I Nazisti si proposero come i paladini della morale, coloro che volevano eliminare dalla Germania il "vizio" dell'omosessualità al fine di vincere la battaglia per la purezza della razza. Una volta preso il potere, i Nazisti intensificarono la persecuzione degli uomini omosessuali tedeschi, persecuzione che variò dallo scioglimento di organizzazioni omosessuali fino all'internamento nei campi di concentramento.

I Nazisti credevano che gli uomini omosessuali fossero deboli ed effeminati, incapaci di combattere per la nazione tedesca. Inoltre, ritenevano improbabile che avessero figli e potessero quindi contribuire alla crescita della popolazione. I Nazisti pensavano che le razze inferiori avessero un tasso di crescita più alto degli "Ariani" e di conseguenza qualunque comportamento che minasse la capacità di sviluppo della razza tedesca veniva considerato un pericolo per il paese.

Il capo delle SS Heinrich Himmler diresse personalmente la crescente persecuzione degli uomini omosessuali nel Terzo Reich. Le lesbiche, invece, non erano generalmente considerate un pericolo, da parte dei Nazisti, e non furono quindi perseguitate. Inoltre, i Nazisti generalmente non perseguitarono gli omosessuali

di altre nazionalità, a meno che non avessero una relazione con cittadini tedeschi. Nella maggior parte dei casi, i Nazisti erano disponibili ad accettare nella loro “comunità razziale” individui che erano stati omosessuali, a patto che diventassero “consapevoli” e abbandonassero quello stile di vita.

Il 6 maggio 1933, gruppi di studenti guidati dalle Truppe d'Assalto (Sturmabteilung; SA) fecero irruzione nell'Istituto per lo Studio della Sessualità di Berlino e portarono via l'intera biblioteca, ricca di volumi unici. Quattro giorni dopo, la maggior parte di quella insostituibile collezione di più di 12.000 volumi e 35.000 immagini fu distrutta nel grande falò acceso nel centro di Berlino, insieme a migliaia di altre opere considerate “degenerate”. Il resto dei materiali della biblioteca non fu mai più ritrovato. Magnus Hirschfeld, fondatore dell'Istituto e pioniere dello studio scientifico della sessualità umana, si trovava, in quel momento, in Francia per un ciclo di lezioni e decise di non ritornare in Germania.

La distruzione dell'Istituto costituì il primo passo verso la radicale eliminazione in Germania della libertà d'espressione della cultura omosessuale. La polizia cominciò a chiudere i locali pubblici e i nightclub come l'“Eldorado”, punti di ritrovo degli omosessuali, e a proibire pubblicazioni come Die Freundschaft (L'Amicizia). In questa prima fase, i Nazisti costrinsero gli omosessuali a rifugiarsi nella clandestinità, distruggendo la rete di relazioni con la quale, fino a quel momento, si erano sostenuti l'un l'altro. Nel 1934, la Gestapo (la polizia segreta di stato) diede istruzioni alla polizia locale affinché creasse una lista di tutti gli uomini che intrattenevano relazioni omosessuali. In realtà, la polizia, in tutta la Germania, stava raccogliendo tali dati già da anni. I Nazisti usarono queste “liste rosa” per individuare gli omosessuali durante le retate della polizia.

Il 28 giugno 1935, il Ministero della Giustizia modificò il Paragrafo

175 in modo da fornire una base giuridica alla crescente persecuzione che i Nazisti stavano orchestrando ai danni degli omosessuali. Funzionari del Ministero ampliarono la categoria degli “atti considerati crimini contro la decenza e commessi tra individui di sesso maschile” in modo da includere qualunque atto che potesse essere percepito come omosessuale. Più tardi, i tribunali stabilirono che, in quel senso, anche la semplice intenzione o il pensiero fossero sufficienti a identificare tali atti. Il 26 ottobre 1936, Himmler costituì, come parte della Polizia di Sicurezza, l'Ufficio Centrale del Reich per la Lotta contro l'Aborto e l'Omosessualità. A capo dell'ufficio fu nominato Josef Meisinger, che sarebbe poi stato giustiziato nel 1947 per la sua brutalità durante l'occupazione della Polonia. La polizia aveva il potere di tenere in custodia protettiva o agli arresti preventivi chiunque fosse sospettato di essere una minaccia alla forza morale della Germania, e poteva incarcerare indefinitamente – e senza processo – chiunque fosse ritenuto un pericolo. Inoltre, se la polizia riteneva che i detenuti omosessuali una volta liberati avrebbero ripreso i loro comportamenti omosessuali, li riarrestava subito e li mandava in campo di concentramento.

Dal 1937 al 1939, gli anni di maggiore intensità della persecuzione nazista ai danni degli omosessuali, la polizia aumentò sempre di più le retate nei luoghi di ritrovo degli omosessuali, sequestrando agende piene di indirizzi e creando reti di informatori e agenti sotto copertura che avevano il compito di identificare e arrestare chiunque venisse sospettato di essere omosessuale. Il 4 aprile 1938, la Gestapo emanò una direttiva con cui si autorizzava la deportazione nei campi di concentramento di coloro che erano stati condannati per omosessualità maschile. Si stima che tra il 1933 e il 1945, la polizia arrestò 100.000 uomini accusati di essere omosessuali. La maggior parte dei 50.000 che

vennero condannati dai tribunali scontarono la pena nelle prigioni ordinarie, mentre tra i 5.000 e i 15.000 circa furono mandati nei campi di concentramento.

I Nazisti cominciarono a deportare alcuni omosessuali nei campi di concentramento poco dopo aver preso il potere, nel gennaio del 1933. Quei deportati provenivano da tutti gli strati della società tedesca e spesso avevano in comune soltanto l'accusa che aveva portato al loro internamento, l'omosessualità. Alcuni omosessuali vennero deportati, per sbaglio, come appartenenti ad altre categorie, e, per contro, i Nazisti etichettarono alcuni prigionieri politici come omosessuali. I prigionieri che portavano il triangolo rosa sull'uniforme del campo, che li identificava come omosessuali, erano trattati in modo particolarmente brutale. Secondo i racconti di molti dei sopravvissuti, gli omosessuali furono tra coloro che subirono i peggiori abusi all'interno dei campi.

Siccome i Nazisti credevano che l'omosessualità fosse una malattia, essi crearono dei programmi il cui obiettivo era quello di "curare" gli omosessuali dal loro male attraverso le umiliazioni e il duro lavoro. Le guardie ridicolizzavano e picchiavano i prigionieri omosessuali al loro arrivo nei campi e spesso li tenevano separati dagli altri detenuti. Rudolf Hoess, il comandante di Auschwitz, scrisse nel proprio diario che gli omosessuali venivano segregati per evitare che contagiassero gli altri prigionieri e le guardie. Il personale incaricato di gestire il lavoro forzato nella fabbrica sotterranea di missili di Dora-Mittelbau, o nelle cave di pietra di Flossenbürg e Buchenwald, spesso assegnavano agli omosessuali compiti che li avrebbero quasi certamente uccisi.

La sopravvivenza nei campi di concentramento assunse molte forme: alcuni prigionieri omosessuali riuscirono a farsi affidare compiti amministrativi e d'ufficio; per altri prigionieri, invece, la

sessualità divenne lo strumento con il quale riuscirono a salvarsi. In cambio di favori sessuali, infatti, alcuni Kapò diedero protezione ad alcuni prigionieri, di solito ragazzi giovani, dando loro anche cibo extra e proteggendoli dagli abusi degli altri prigionieri. Gli omosessuali molto raramente divennero Kapò a causa della mancanza di una rete di supporto all'interno del campo. Naturalmente, ciò era relativamente importante, in quanto essere un Kapò non garantiva protezione dalle violenze delle guardie. In ogni caso, il Kapò spesso si stancava presto del giovane prescelto e a volte lo uccideva e ne selezionava un altro dal trasporto successivo. Anche se, individualmente, i prigionieri omosessuali riuscirono ad assicurarsi, in diversi modi, una qualche protezione, come categoria essi non avevano quella rete di supporto che altri gruppi erano riusciti a creare all'interno dei campi. Senza questa particolare forma d'aiuto, che mitigava gli atti di brutalità, gli omosessuali non potevano sopravvivere a lungo.

Una via alla sopravvivenza per alcuni omosessuali era la castrazione, considerata da alcuni funzionari del sistema giudiziario una "cura" per le devianze sessuali. Gli imputati omosessuali potevano consentire alla castrazione sia durante il procedimento penale sia quando già si trovavano nel campo di concentramento, in cambio di una pena ridotta. A un certo punto, però, i giudici e gli ufficiali delle SS che amministravano i campi vennero autorizzati a ordinare la castrazione dei prigionieri omosessuali anche senza il loro consenso.

Decisi a trovare una "cura" per l'omosessualità, i Nazisti estesero i provvedimenti già creati in modo da includere la sperimentazione medica sui prigionieri omosessuali dei campi. Quegli esperimenti causarono malattie, mutilazioni e anche la morte e non fornirono alcuna prova scientifica.

Non esistono statistiche attendibili sul numero di omosessuali che morirono nei campi di concentramento.

RIFERIMENTO: [encyclopedia.ushmm.org / content / it / article / gay-men-under-the-nazi-regime](http://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/gay-men-under-the-nazi-regime)

SCHEMA ORDINE UFFICIALE INCARCERAZIONE PER ACCUSE DI ATTI OMOSESSUALI.

Waffen - SS
Kommandantur
des Konzentrationslagers - Sachsenhausen
Az.: K.L./14 e 2/7.44/ Si./Hg.-

Oranienburg, den 13. Juli 1944
Ort Datum

226

Grund der Schutzhaft:

politisch	
politisch rückfällig	
Berufsverbrecher	
Bibelforscher	
Rasseschänder	
homosexuell	K(DP)
Emigrant	
Ausweisung	
arbeitscheu	
Fürsorge	

(Zutreffendes bezeichnen mit +)

Personalien des Täters:

(Zu- und Vorname): I [REDACTED] Rolf (78895)
geboren am 6.1.12 zu Wuppertal
Tatbestand: (wann, wo, was, wie?)
hat am 175
nach Strafverbüßung wegen widernatürlicher
Unzucht mit Männern.
SK.vom 14.7.44 bis auf weiteres (Schuhläufer)
gez. K a i n d l
SS - Standartenführer u.
Kommandant.

OMOCAUSTO: prigioni & lager USSR.

Il 27 maggio 1993 in Russia è stata abrogata la prima parte dell'articolo 121, che puniva l'omosessualità volontaria. Questo articolo ignominioso è esistito per quasi 60 anni.

I bolscevichi si mettono all'opera

La rivoluzione del 1917 abolì l'azione dell'analogo articolo 995 del Codice zarista, applicato assai raramente. Lo studioso americano Simon Karlinsky osserva che le affermazioni di autori occidentali secondo cui il governo bolscevico avrebbe legalizzato consapevolmente l'omosessualità, vedendo in tale passo "una parte importante della rivoluzione sociale", sono del tutto infondate, dato che l'abolizione dell'articolo contro la sodomia volontaria non fu una conseguenza della decisione consapevole della sua legalizzazione.

Semplicemente nel dicembre 1917 il governo sovietico abolì tutto il Codice penale dell'Impero russo e nei cinque anni seguenti, fino all'introduzione di un proprio codice, operò non con la legge scritta, ma con una "coscienza giuridica rivoluzionaria". Piuttosto i bolscevichi non ebbero tempo per gli omosessuali. Comunque una legge, che puniva gli atti sodomitici volontari, non esisteva.

Un altro studioso americano, Vladimir Kozlovskij, autore del libro Il gergo della sottocultura omosessuale. Materiali di studio (Benson, Vermont 1986), scrive: "Il divieto degli atti omosessuali tra adulti consenzienti era il segno della crescente intolleranza per ogni

nonconformismo, da quello politico a quello quotidiano, per ogni diversità in genere, e non si capisce perché si aspettò tanto a punire la sodomia".

Esistono varie interpretazioni riguardo al motivo formale per l'introduzione di un articolo analogo al 995 abolito.

Kozlovskij riporta una teoria, esistita un tempo tra gli omosessuali moscoviti: pare che vittima della perversione sodomitica fosse il figlio adottivo di M. Gor'kij - lo scrittore indignato avrebbe richiesto a Stalin il divieto di qualunque manifestazione dell'omosessualità. Il 23 maggio 1934 contemporaneamente sulla "Pravda" e sulle "Izvestija" venne pubblicato l'articolo isterico Umanesimo proletario, conforme ai tempi e allo stile della condanna politica, in cui egli scriveva:

"Non decine, ma centinaia di fatti rivelano l'influenza distruttiva e corruttrice del fascismo sulla gioventù europea. Elencare i fatti è nauseante, la memoria si rifiuta di caricarsi del fango, che la borghesia produce con crescente diligenza e copiosità. Indicherò tuttavia che nel paese, dove domina virilmente e felicemente il proletariato, l'omosessualità, corruttrice della gioventù, è dichiarata socialmente criminosa e punibile, mentre nel "paese culturale" dei grandi filosofi, studiosi e musicisti, agisce libera e impunita. È già stato coniato il proverbio sarcastico: 'Eliminate l'omosessualità e il fascismo sparirà!'"

Eterodossia sessuale?

Gor'kij si avvaleva rozzamente di uno stereotipo, popolare ancor oggi in una determinata parte dell'intelligencija russa, secondo cui l'omosessualità è una malattia straniera, atipica per i russi. Ma il

"falco della rivoluzione" trascurava completamente fatti storici, che doveva conoscere bene: il processo di durissima persecuzione politica degli omosessuali in Germania era iniziato parallelamente all'analogo processo in URSS, subito dopo che i fascisti erano giunti al potere. (Uno dei più chiari documenti al riguardo è il libro di Heinz Heger, Gli uomini col triangolo rosa, [tradotto anche in italiano, Edizioni Sonda, NdR].

Parlando delle persecuzioni avviate in URSS contro gli omosessuali, poniamo coscientemente l'accento sul carattere politico delle repressioni contro "l'eterodossia e la dissidenza sessuale".

Nel 1936 Nikolaj Krylenko, commissario popolare della giustizia della RSFSR, disse nel suo rapporto:

"In ogni caso concreto il medico deve stabilire se chi è sotto processo è malato o no; ma se davanti alla corte c'è una persona, che non abbiamo motivo di ritenere malata, e che tuttavia persevera in tali faccende, diciamo: "Nel nostro ambiente, caro signore, non c'è posto per te. Nel nostro ambiente, tra i lavoratori, che stanno dal punto di vista dei normali rapporti tra i sessi, che costruiscono la loro società su principi sani, non ci servono signorini del genere".

Chi sono i nostri principali clienti per questa faccenda? I lavoratori? No! Teppisti declassati. (Allegra vivacità in sala, risate). I teppisti declassati provengono dalla feccia della società, oppure dai residui delle classi sfruttatrici! (Applausi).

Non sanno che fare! (Risate).

E allora si dedicano... alla pederastia. (Risata).

Insieme a loro, accanto a loro, con questo pretesto in immondi

covi segreti spesso si svolge un'altra attività - l'attività controrivoluzionaria. Ecco perché mandiamo sotto processo questi signori, questi sovvertitori dei nostri nuovi rapporti sociali, che intendiamo creare tra gli individui, tra uomini e donne, tra i lavoratori, e disponiamo per loro la pena di 5 anni di prigionia..." ("Giustizia sovietica", 1936, n. 7)

Il noto attivista Valerij Chalidze scrive:

"Evidentemente le autorità sovietiche consideravano sul serio la pederastia un crimine politico: simili questioni erano indagate dagli organi della sicurezza statale.

Così mi hanno informato gli ex detenuti politici, non so se sia ancora così; il professor Aleksandr Vol'pin ha espresso l'opinione che il comitato di sicurezza si interessasse di queste questioni, sperando forse di arruolare più facilmente delatori tra gli omosessuali"

(Valerij Chalidze, La Russia penale, New York 1977).

Un articolo sporco

La definizione stessa di "minoranza sessuale" presenta un cospicuo contenuto ideologico. Vi rientra tutta la posizione delle autorità sovietiche riguardo alle persone di orientamento sessuale non tradizionale (a tale categoria appartengono non solo gli omosessuali, ma anche tutti gli altri "pervertiti"). Nel "paese del proletariato vittorioso" non poteva esistere un dissenso di classe, la "minoranza" doveva sottomettersi incondizionatamente alla "maggioranza", nell'ideale doveva avvenire l'assimilazione - l'assorbimento della "minoranza" nella "maggioranza", la sua dissoluzione. E, poiché gli ideologi sovietici si rendevano perfettamente conto che ciò era irrealizzabile naturalmente, la violenza era necessaria per estirpare abitudini nocive nei "teppisti

declassati" e nei "rifiuti della società".

L'articolo sull'omosessualità si trasformò subito in un potente strumento di punizione del dissenso. John Lauritsen e David Thorstad nel libro *Il primo movimento per i diritti degli omosessuali (1864-1935)* (New York 1974) scrivono che già nel gennaio 1934 a Mosca, a Leningrado, a Khar'kov e a Odessa furono eseguiti i primi arresti di massa tra gli omosessuali. Tra di essi c'erano molti attori, musicisti e altri artisti. Gli autori del libro riferiscono anche dei numerosi suicidi nell'Armata Rossa e del generale panico, determinatosi allora tra gli omosessuali sovietici in seguito all'introduzione della nuova legge.

Vladimir Kozlovskij riporta le parole di ex detenuti, secondo cui a metà degli anni Trenta si riversò nei lager una massa enorme di omosessuali, il cui numero, apparentemente, non è calato in tutti i sessant'anni in cui è stato in vigore il famigerato articolo, definito da Solzhenicyn "sporco". Notiamo però che nel suo *Arcipelago GULAG*, dedicato a "tutti coloro, ai quali la vita non è bastata per raccontare", non c'è una parola di compassione per gli omosessuali perseguitati. Così pure nei *Racconti di Kolyma*, di Varlam Shalamov.

Gli "infamati" e gli "spazzacamini" [1]

Il destino dell'omosessuale nelle prigioni e nei lager sovietici non ha precedenti per tragicità e la crudeltà. E non solo perché il numero degli omosessuali perseguitati era enorme, ma anche perché la violenza sugli omosessuali era un fenomeno tipico di ogni lager e di ogni carcere sovietico senza eccezioni. Nella categoria degli "infamati" (concetto, esistente solo nella realtà e nel lessico sovietico) rientrava una quantità colossale di persone, che fino a quel momento non avevano mostrato tendenze

omosessuali. La macchina repressiva sovietica non solo non curava la "malattia straniera", ma moltiplicava in progressione geometrica gli omosessuali, deturpando le sorti degli individui e la loro natura.

Anche quando le repressioni staliniane iniziarono ad essere studiate con un serio spirito di ricerca, né nell'Unione Sovietica, né nell'emigrazione si trovò nemmeno un giurista, uno studioso o un politico, che si occupasse seriamente di questo problema.

Nella letteratura del dissenso si incontrano episodi legati alla descrizione della permanenza nei lager degli omosessuali e degli "infamati". Il racconto più dettagliato al riguardo è contenuto nel libro di Eduard Kuznecov, *La maratona di Mordovia*, (Gerusalemme 1979). [2]

"Secondo l'opinione di persone esperte, i nove decimi dei criminali sono omosessuali", egli scrive nel capitolo "Gente strana". "Ma propriamente pederasti ("capretti", "galletti"), secondo le concezioni dei lager, sono considerati solo i pederasti passivi, che orientativamente sono circa il 10% di tutti i criminali. Essere pederasti attivi è una norma così universale che per loro non esiste neanche un nome particolare. Solo i fautori più appassionati dell'amore tra uomini vengono definiti "caproni", "galli", "d'argilla" o "fumisti" - con scherno, con sufficienza, con ironia o con rispetto (a seconda del contesto o della posizione, occupata dallo "spazzacamino" nella gerarchia del lager), ma mai con disprezzo. "Pidor", "capretto", o "galletto" sono un'altra questione".

Nel libro di Andrej Amal'rik, *Memorie di un dissidente*, (Anne

Arbour 1982) all'omosessualità nei lager è dedicato uno spazio rilevante:

"I pederasti passivi non sono solo o non tanto i prigionieri predisposti, quanto quelli dal carattere debole, spaventati da qualcuno, che hanno perso a carte, in generale chiunque abbia commesso una mancanza: spesso si tratta di una violazione dell'etica carceraria; ottenuta questa reputazione, non puoi disfartene, essa ti segue di lager in lager; alcuni poi ne fanno una fonte di profitto, concedendosi per il burro, lo zucchero, le sigarette o una scodella di minestra. Trasformare qualcuno in un pederasta si dice "pederastare": i detenuti più anziani cercano di agire non con le cattive, ma con le buone, persuadendo e corrompendo i ragazzini - si formano anche coppie stabili - mentre i criminali più giovani ricorrono alle minacce: "Scegli, canaglia, o ti siedi sul coltello, o sul c...!"

"Il minorile"

L'omosessualità delle carceri inizia già nella colonia dei criminali minorenni (il "minorile").

L'ex insegnante leningradese G. Ryskin nella sua Commedia pedagogica racconta che nel reparto dei criminali minorenni della prigione leningradese "Kresty" i ragazzi più deboli vengono sottoposti allo stupro omosessuale. "Costringono a fare un bocchino", raccontava all'autore uno dei suoi allievi. "Alcuni ragazzi sono chiamati "vafler" [3] . Il "vafler" viene gettato sotto una branda, gli infilano il membro in bocca: "Su, fammi un bocchino, cane, se no ti spacco le reni!".

Amal'rik racconta questo episodio:

"La camerata, in cui radunavano i detenuti che facevano tappa a Irkutsk, era ancora vuota, un uomo sedeva al tavolo, e nell'angolo sul pavimento c'era un ragazzino con i lineamenti molto nitidi e regolari del volto. A quel punto alcuni minorenni entrarono di corsa urlando - anche per loro quel ragazzino non presentava alcun mistero: era un pederasta passivo, lo era appena diventato suo malgrado - aleggiava il terrore nei suoi occhi. Già nella camerata precedente avevo notato un ragazzo, più anziano di quello, sfrontato e impaurito, con lo sguardo astioso di chi è vessato; vidi che lavava nel lavandino i calzini e le camice ai reclusi, capii che era "Mashka", la razza più disprezzata nella gerarchia dei lager...

I minorenni, entrati nella camerata con l'allegro baccano degli scolari scatenati, vollero subito abusare di quel ragazzo, iniziarono anche a litigare su come averlo - dalla bocca o dall'ano - e minacciandolo lo costrinsero a salire sulle brande superiori. Da lì echeggiarono pesanti affanni e minacce: "Apri i denti, cane, o sarà peggio!".

Quel ragazzo sventurato si opponeva e cedeva in silenzio. È gravoso ricordare questa scena anche perché non potrei sopportare una cosa del genere. Ma un detenuto anziano poi mi disse in treno che lì non si poteva aiutare quella gente, quel ragazzo avrebbe accettato la sua situazione o avrebbe ficcato un coltello a qualcuno".

Nel romanzo autobiografico di Igor' Guberman Passeggiate attorno alla baracca, si descrive come l'autore conobbe una delle vittime della violenza dei lager:

"Anche in quella tappa apparvero tre "galletti". Dormivano separati da tutti gli altri sul pavimento accanto al bugliolo e stavano lì tutto il giorno, non osando spostarsi. Due erano di età avanzata, l'altro era un ragazzo alto, poco più che ventenne, col volto simpatico, la fronte larga e le labbra grandi. Eravamo 60-70 persone e, quando ci fummo tutti ambientati e disposti nella camerata, in un angolo si trovò anche uno spazio libero. Vi si pose una coperta lacera, si gettò sul pavimento un materasso sudicio, e di sera due o tre con un grido breve chiamavano lì quel ragazzo, quasi fosse un cane, lui si avvicinava docile e paziente. Riceveva per questo 2-3 sigarette, a volte un pezzo di zucchero o biscotti - qualcuno, evidentemente, aveva resti dei pacchi del carcere...

Pensavo sempre a lui, immaginando la sua vita passata e riflettendo con terrore che non potevo aiutarlo affatto. Quella gente era condannata. Se lui, anche una sola volta, arrivato in un luogo dove nessuno lo conosceva, avesse nascosto il proprio destino carcerario, presto o tardi sarebbe venuto fuori comunque. I legami tra i lager sono imperscrutabili. E allora la punizione sarebbe stata inevitabile: una rappresaglia collettiva con una fine sovente mortale. Ne sarei stato testimone io stesso più tardi...

La nostra tappa, ammucciatasi, riempì del tutto la vasca di decantazione. Ma in un angolo si trovò un po' di spazio, che fu circondato da un gruppo di ragazzi giovani. Stando fianco a fianco, con la schiena rivolta agli altri, andavano lì uno a uno, chi con un sorriso licenzioso e torvo, chi con aria cupa e indaffarata. La catena di quelli che stavano in piedi si apriva di tanto in tanto, e una volta vidi il mio compagno di viaggio cantante. Stava in ginocchio nell'angolo, reggendosi con la schiena alle pareti. Naturalmente mi balzò agli occhi la sua bocca con le labbra rosse

infiammate. Mi girai e mi avvicinai alla corrente d'aria, che scorreva attraverso l'inferriata. Non lo incontrai più".

Gli intoccabili

Nel libro *Il sesso nell'URSS* (New York 1979), il dottor Mikhail Stern scrive che di notte i reclusi nella sua baracca sentivano spesso le urla delle vittime di uno stupro di gruppo. Ad attaccare erano di solito in cinque: quattro tenevano la vittima per le braccia e le gambe, e il quinto la violentava. L'indomani il neo pederasta passivo passava nello scomparto della baracca destinato ai "galletti", si sedeva con loro a un tavolo speciale nella mensa e iniziava a usare il lavandino riservato a loro in bagno. Anche al lavoro (di solito il più sporco, pesante e pericoloso) ora usciva insieme a loro.

Stern chiama i pederasti passivi dei lager "intoccabili". V. Markman, autore del libro *Al limite della geografia* (Gerusalemme 1979), riporta la replica di un suo compagno di lager, chiamato Ambal, che additava il pederasta Pasha, seduto accanto a lui:

"Non pensare di bere allo stesso bicchiere con quel finocchio. Sei nuovo, puoi non conoscere i regolamenti. Qui i finocchi sono sfrontati. Non a caso si dice: sfrontato come un pederasta".

La storia di Pasha illustra un modello di "pederastizzazione":

"Pasha era un ladro coraggioso, cattivo e crudele, ma sin dall'infanzia era perseguitato dalla continua fame - in lager iniziò a rubare. All'inizio rapinò il chiosco - cosa a cui si guardò con indulgenza, poiché era proprietà dello Stato, e non dei detenuti. Poi depredò i comodini. Alcune volte lo beccarono e lo picchiarono ferocemente, ma senza violentarlo, perché, secondo

le concezioni del lager, era un bravo ragazzo. Ma alla fine si cacciò nei guai. Poi diventò umiliato, servilmente gentile e ancor più cattivo".

(...)

"La vita del pederasta nel lager è davvero tremenda", scrive Markman. "Non gli permettono di mangiare dalle pentole comuni, si considera una pesante vergogna bere dal suo stesso bicchiere. Spesso lo picchiano, lo scacciano dalla sezione comune a dormire nel bagno sporco, lo offendono - in breve, un'esistenza più umiliante e brutta è impensabile. A volte scoppia la rivalità tra i detenuti per i pederasti giovani, mentre quelli anziani, trasandati, indecenti e puzzolenti, vagano nel lager, offrendosi per un tè o le sigarette. Quelli che per una colpa sono caduti nella casta degli "intoccabili", con grande difficoltà si abituano al nuovo status, ma non possono farci niente".

Oltre alla violazione dell'etica del lager e al furto, c'era una serie di cause, per cui si cadeva nella categoria degli "infamati". Mikhail Khejfec [4] nel saggio "Lo scrittore politico Nikolaj Serov" ("Eco", n. 1\79) scrive che

"secondo le leggi della mala, alla violenta pederastizzazione soggiacciono in primo luogo gli "attivisti" del lager (cioè gli individui già resi pederasti dall'amministrazione), in secondo luogo i prigionieri detenuti per corruzione di minore: un tempo erano i detenuti per violenza, ma adesso, dopo una rivalutazione dovuta all'enorme aumento degli individui detenuti per violenza (in aggiunta spesso dubbia), si indicano come candidati uno stretto gruppo di innegabili stupratori, cioè i corruttori di minori".

L'harem nel lager

L'amministrazione dei lager spesso era l'istigatrice degli stupri. Nella maggioranza dei casi questa misura era il modo più efficace per ricattare e punire i detenuti malvisti, in particolare i dissidenti politici.

In alcune repubbliche, specialmente in Georgia, era un fenomeno di massa. V. Kozlovskij fa riferimento all'opuscolo *Le torture ai detenuti politici in Georgia* ("Posev" 1975), nel quale si riportano numerosi esempi di come gli organi giudiziari georgiani utilizzassero la violenza omosessuale per il trattamento degli arrestati.

Motivo naturale per trasformare un detenuto in un pederasta passivo era il suo aspetto avvenente e la giovane età.

Nelle memorie dei dissidenti si incontrano racconti quasi inverosimili su veri e propri harem e bordelli omosessuali, la cui esistenza è forse la testimonianza più eloquente dell'arbitrio della macchina repressiva sovietica. Amal'rik ricorda che il direttore della mensa nel lager "organizzò perfino un harem con i ragazzi che nutriva".

Stern racconta di un bordello omosessuale, tenuto nel lager ITK-12 da un prigioniero soprannominato Volga, che aveva alcuni prostituti con nomi femminili (Zenechka, Svetochka), o con nomignoli affettuosi (Jagodka) - ricevevano per i loro servizi ora un rublo, ora un barattolo di conserva, ora un pacchetto di sigarette. I pederasti più popolari prendevano dai propri clienti 5 rubli, e quelli che accettavano di accompagnare il rapporto anale con quello orale (il cosiddetto "seme col cioccolato"), arrivavano

anche a 10 rubli.

"Nessuno dei novizi, specialmente i giovani, era assicurato contro un pesante destino 'femminile', scrive Eduard Kuznecov. "Ma anche in altri tempi, più apertamente violenti, per quanto un ladro ardesse di passione per un qualche avvenente "bello", non si affrettava a violentarlo: era più "lecito" e sicuro costringere la fiamma a una convivenza "volontaria", prima demoralizzandola in un modo o nell'altro, sospingendola perfidamente in un vicolo cieco, dove era possibile solo scegliere tra due coltelli - di ferro o di carne. I criminali professionisti a volte erano seduttori provetti. Sapevano come turbare seriamente la loro vittima, suscitare in essa una confusione morale, inculcarle un senso di colpa, costringerla a giustificarsi: chi si giustifica non combatte più, chi si spiega, è vinto a metà...".

"Quante volte davanti ai miei occhi per un pezzo di lardo, per una razione in più qualcuno vendeva gli amici, diventava pederasti, faceva denunce e uccideva anche!",

scrive Vadim Delone ne I ritratti sul filo spinato (Londra 1984). [5]

Leonid Lamm, detenuto negli anni Settanta, conferma che diventano pederasti passivi i giovani ragazzi contadini: o per il cibo, "quando si moriva di fame", o per la violazione delle leggi non scritte del lager (di solito per furto ai compagni, per spionaggio o per qualche altra collaborazione con l'amministrazione - inoltre le punizioni agli informatori erano particolarmente feroci), o per perdite a carte (già nelle carceri zariste esisteva la popolare espressione "giocarsi il buco", passata poi nel lessico quotidiano sovietico).

In Delone c'è un episodio, in cui l'autore tenta di aiutare uno che ha perso. "Dobbiamo dare una mano a un tizio", dice a un altro detenuto. "Lo uccideranno o ne faranno un pederasta, capisci, un pederasta. Gli bucheranno la scodella, nessuno gli darà la mano, dormirà sotto le brande. E se anche verrà liberato, lo perseguiterà una cattiva fama".

Lamm racconta anche di un pederasta che si era concesso a un compagno di cella per 9 pacchetti di tabacco forte (all'autore, che era presente, venne chiesto di girarsi). Per testimonianza di Lamm, agli "infamati" nel lager traforavano le scodelle, non permettevano di mangiare alla mensa insieme a tutti e li mettevano in fila per ultimi.

L'amministrazione teneva conto delle leggi del lager e non mandava i pederasti ai lavori comuni, costringendoli a farne uno sporco: i "galletti" trascinavano le patate all'economato, portavano via i rifiuti.

Quando Lamm si mise a picchiare un pederasta per il furto di un salame, il commissario politico osservò che solo l'amministrazione aveva il diritto di picchiare i "galletti" con le mani, mentre lui poteva batterli solo col bastone.

E. Kuznecov fornisce un ritratto dettagliato di un colorito personaggio del lager - il "galletto" Ljubka, che

"sta dentro da tanto che il lager ha perso definitivamente per 'lei' il significato di punizione": "I superiori cercano di 'evitarla', dato che è una 'dama' nervosa, isterica, può colpire con quello che capita

e, vedendo un dirigente di un altro lager, venuto per caso da noi, si cala subito i pantaloni e, piegatosi, mostra gli occhi azzurri, tratteggiati sulle natiche.

Ljubka ha l'ipertonia, un vizio cardiaco e inoltre, al posto delle mani integre, ha le sole palme ('lei' si è tagliata le dita, salvandosi già allora dal lavoro), e pertanto è stata dichiarata invalida".

"Nei lager del 'Terzo Reich' si stava meglio!"

Il primo tra gli omosessuali condannati che si è deciso a raccontare di sé è stato Gennadij Trifonov. Nel dicembre 1977 dal lager ITU-389\38 UITU UVD del comitato esecutivo regionale di Perm' (Urali occidentali) egli mandò una lettera aperta alla redazione di "Literaturnaja gazeta":

"Ho sperimentato tutti gli incubi e gli orrori, ma abituarvisi è impossibile. Ora, quando il mio nome è diventato famoso in Occidente, mi trattano con minor barbarie. Ma da un anno e mezzo vedo quotidianamente che cosa vuol dire essere un omosessuale condannato in un istituto correttivo sovietico. In confronto con la sua posizione, quella dei loro pari nei lager della morte del 'Terzo Reich' è roba da nulla. Loro avevano una prospettiva chiara, la camera a gas, noi, un'esistenza da animali, destinata a una morte per fame, ciascuno col sogno segreto di una malattia grave per avere alcuni giorni di pace su una branda del lazzaretto del lager.

Conosco persone che hanno dimenticato la fine della pena o che fisicamente non hanno retto sino al giorno del rilascio. I loro cadaveri venivano tolti dal filo elettrico ('zona bandita'), venivano trovati impiccati nelle celle del carcere, tormentati a morte da

criminali imbestialiti, malmenati dalle guardie o impazziti. Conosco i loro nomi, dispongo delle deposizioni scritte di testimoni oculari!

L'amministrazione degli istituti di pena, conformandosi alla concezione statale dell'"atteggiamento" verso gli omosessuali, non tiene in alcun conto le loro proteste e lamentele, permettendo agli altri detenuti di tormentarci impunemente. La maggioranza schiacciante degli omosessuali (se non sono giovani e attraenti, e non vili per natura), sono costretti a nutrirsi dei rifiuti negli immondezzai, non possono avvicinarsi ai tavoli comuni nelle mense dei lager, nelle prigioni soffrono la fame.

Io, per esempio, nei tre mesi di indagini preliminari, mentre mi scaraventavano di cella in cella, dove ero ferito dai detenuti e dormivo sul pavimento di cemento per 30 minuti ogni 24 ore, non ho mangiato cibo caldo per un mese e mezzo...

I pacchi di derrate nel lager - rarissima gioia dei detenuti sovietici! - vengono sottratti agli omosessuali e, in aggiunta, si spappolano loro le reni o si provocano altri danni corporali gravi. Molti degli omosessuali detenuti sono privati del posto letto e in ogni stagione dell'anno sono obbligati a stare fuori dalle baracche abitative, per di più sono crudelmente puniti per questo dall'amministrazione. Di regola ci è negato l'accesso all'infermeria. È davvero tragica la posizione dell'omosessuale se, secondo gli altri detenuti, una tale persona non può essere impiegata per soddisfare i loro bassi desideri. Ciò riguarda le persone di età avanzata o gli invalidi.

Nell'anamnesi medica dei detenuti omosessuali si incontrano diagnosi spaventose: stato reattivo di schizofrenia ipertossica,

MDP, malattie di Bleer, tumore del retto, della gola, dello stomaco, della prostata. Nell'anno e mezzo in cui sono vissuto in questo inferno, ho letto e ho studiato 22 condanne e ordinanze penali riguardo agli omosessuali nell'URSS.

Se queste informazioni arriveranno in Occidente, sarò accusato di diffamazione e sarò soppresso fisicamente, tanto più che per questo basta poco - contro di me saranno aizzati i criminali, ormai privi di un'apparenza umana, e in seguito la mia morte sarà presentata con la "nota procedura". Basta dire che in questo annientamento mi trovo già da un anno e mezzo dei quattro anni di reclusione inflittimi.

Considererei riuscita la mia missione, se "Literaturnaja gazeta" mostrasse buona volontà, ricordando l'appello del premio Nobel André Gide per un trattamento umano verso gli omosessuali in URSS, impedendo anche la rinascita del consueto fascismo verso persone, la cui singolarità sessuale ha donato al mondo il genio di Michelangelo, Oscar Wilde, Paolo Pasolini, Shakespeare, Socrate, Tomas Mann, Saffo, Mikhail Kuzmin..."

È naturale che questa lettera non venisse pubblicata in URSS, dato che un documento del genere sarebbe potuto servire come durissima condanna di un sistema disumano di polizia. Ma il regime non si preoccupava troppo della reputazione dei suoi organi di repressione, che del resto non potevano agire diversamente.

Trifonov è uno dei pochi che hanno lasciato una cronaca della propria vita nel lager. Ma quante altre vite e sorti spezzate! Sino ai tempi più recenti riflettevano su ciò solo le vittime dell'arbitrio

statale.

Prostituzione proprio malgrado

Pavel Masal'skij fu condannato nel 1984 per la prima parte del 121 insieme al suo amico. Ora non ama ricordare ciò. Ma non vuole nascondere niente:

"Un vicino scrisse una denuncia contro di noi, in cui riferiva che vivevamo insieme da un anno e mezzo. Testimone fu sua moglie, con cui egli era rimasto a vivere nello stesso appartamento dopo il divorzio. Quando le chiesero se avesse visto che facevamo sesso, rispose: "No, non l'ho visto, ma l'ho intuito" (nel verbale così era scritto). A loro non serviva la testimonianza di un atto omosessuale. Bastava il fatto che il mio amico avesse scritto una sincera confessione sul fatto che era gay.

Negai tutto e fino alla fine dissi che non ritenevo criminoso ciò che facevamo, ma da tempo stavo nel registro della Petrovka [6] , dove tuttora esiste un reparto speciale, che raccoglie le informazioni sugli omosessuali. In tribunale nel mio ultimo discorso cercai di difendermi in tutti i modi. Ascoltarono molto attentamente, con comprensione in volto, ma tuttavia mi dichiararono socialmente pericoloso.

La detenzione medica fu un vero delirio: mi infilarono un dito nell'ano, lo mossero e scrissero che la pressione e la temperatura salivano, il polso e il respiro erano più frequenti - avveniva una generale eccitazione. (Penso che chiunque, sottoposto a un simile trattamento, andrebbe incontro allo stesso fenomeno, per l'imbarazzo!) Nell'ultima seduta non c'era nessun testimone, il processo era a porte chiuse. Volevano carcerarci - e lo fecero.

Entrambi andammo dentro, ma in luoghi diversi. Facevo ricorsi - rispondevano che la condanna era irrevocabile.

Passai nove mesi in carcere, poi in lager. In carcere potevo ancora nascondere l'accusa, inventarne un'altra, in lager era impossibile: lo avrebbe rivelato l'amministrazione stessa. Il "telefono del lager" funziona bene e, se uno ha nascosto di essere un "infamato", possono picchiarlo duramente o anche ucciderlo. Nel nostro carcere gli "infamati" vivevano insieme a tutti, ma avevamo una tavola separata, piatti separati, un posto separato nella fila - in fondo.

Tra gli "infamati" ci sono pochi omosessuali. Prima di me solo uno era stato condannato per il 121, e proprio verso la fine della mia reclusione ne venne un altro. Eravamo 1500 persone, divise in 10 squadre, in ognuna delle quali c'erano almeno 3 "infamati", in tutto circa 200 "galletti". Se nella prigione non ci fossero state persone pronte a praticare l'omosessualità, le avrebbero costrette. Per questo la prostituzione è diffusa in carcere.

Pur non avendone un'esperienza nella vita libera, dopo essere diventato un "infamato" in carcere per una condanna per stupro, per una perdita a carte, per essere giovane e bello e per esser piaciuto a qualcuno, preferisci prostituirti piuttosto che marcire, morire, ricevere botte. C'è rispetto per chi pratica sesso. Certo, non tutti l'accettano e, se non si trova un protettore, possono maltrattare pesantemente.

L'amministrazione guarda gli "infamati" con gli stessi occhi dei detenuti: li aiuta più raramente, non dà loro la possibilità di svolgere lavori decenti. A volte, quando l'amministrazione vede

che i maltrattamenti su una persona passano ogni limite, la trasferiscono in un altro carcere per liberarsene. Nessuno sa se starà bene o no.

L'amministrazione mi trattava peggio di chiunque altro, mi sembra che le interessasse maltrattarmi: mi seguivano, mi chiamavano allo stato maggiore - è la cosa peggiore in carcere, poiché tutti pensano che denunci qualcuno. Mi proposero di fare il delatore, ma dissi subito di no, per questo dovetti trascorrere complessivamente tre mesi nelle celle d'isolamento. Poi mi lasciarono in pace, salii nella stima dei detenuti, e iniziai a prostituirmi. Era l'unica via di uscita, altrimenti sarebbe stato proprio impossibile vivere!

Perché uno incomincia a prostituirsi? Per la possibilità di fumare, mangiare più o meno bene (gli "infamati" vengono nutriti molto male), trovare un lavoro tranquillo, bei vestiti. All'inizio dovetti conquistarlo: "O mi dai qualcosa, o non venire da me per far sesso". Scoppiò il putiferio, si arrivò alla rissa, perché la gente voleva far sesso gratis.

La valuta nel carcere è il tè, da cui si prepara il chafir - un tè molto forte (20-30 grammi per mezzo litro). L'organismo si abitua in fretta. Col tè mi procuravo i vestiti, le scarpe - tutta roba di bassa qualità, si rompeva subito, mentre era da portare tutto l'anno. I detenuti notarono che volevo curare il mio aspetto e mi aiutarono.

Ma a volte un "infamato" inizia a uccidersi moralmente, pensa: "Va bene, mi picchiano, mi umiliano, mi violentano, ma che ci posso fare?" - cioè non tenta neanche di aiutare se stesso. L'ultimo anno e mezzo ho avvertito che iniziavano a trattarmi normalmente. La

maggioranza delle persone, costrette a prostituirsi nel lager, non riuscivano a capire sino in fondo che cosa facevano. Io invece me ne rendevo conto, agli altri detenuti piaceva che io conoscessi il mio posto, trovavano anche interessante avere a che fare con me in quanto gay - lo trovavano divertente, si distraevano dalla loro vita grama.

Certo, ogni giorno vivevo nel terrore - non sapevo che cosa sarebbe accaduto. La mia unica salvezza era costituita da protettori, che non permettevano che mi si offendesse. La gente capì che ero una persona normale e che dovevo solo scontare una pena..."

Gli accusati diventano accusatori

Il caso di Pavel Masal'skij, che ha attraversato tutte le bolge dell'inferno delle carceri e dei lager, previsto dalla legislazione sovietica per gli omosessuali, anche se incolpevoli, è tipico per la maggioranza dei condannati in base al 121.

Jurij Ereev di Leningrado non ha sperimentato tutti questi orrori, ma ha avvertito pienamente su di sé l'abuso del sistema giudiziario. Il 9 maggio 1985 nel suo appartamento venne commesso un furto. Quando la milicija arrestò i sospettati, inaspettatamente per il derubato, essi da accusati divennero accusatori:

"Dichiararono che io, Ereev, ero omosessuale, che avevo tentato di violentarli un anno prima e che per vendicarsi mi avevano derubato. Quando il giudice istruttore li informò che dovevano sottoporsi a una perizia medica per trovare tracce di stupro, ritrattarono le proprie dichiarazioni, negando gli atti di sodomia tra

noi, dicendo che si erano limitati agli alcolici e alle molestie.

Trascorsero alla milicija una decina di giorni, poi vennero rilasciati, e mentre proseguiva l'inchiesta, trovarono un amico che aveva avuto numerosi atti omosessuali con chissà chi. Prima ebbe luogo il processo per furto e naturalmente furono assolti; secondo la legislazione sovietica, dato che loro furono rilasciati, io dovevo essere arrestato, cosa che poi accadde.

Nei materiali del mio processo non ci sono prove, né una normale perizia, né le deposizioni dei testimoni. Il capo dell'officina dove lavoravo sostenne il processo, perché aveva notato le mie dichiarazioni antisovietiche - essendo comunista, anche lui intervenne come accusatore.

Mi dettero 4 anni, la metà della pena prevista per questo articolo. Il mio avvocato disse che la mia colpa non era stata dimostrata, altrimenti mi avrebbero dato il massimo. Scontai alla Jablonevka di Leningrado [7] , tristemente nota per i suoi eccessi. All'inizio c'era un grande contingente di ladri, avevano luogo omicidi in grande quantità, poi iniziarono gli abusi della milicija. A opprimere da una parte c'era l'amministrazione, dall'altra i detenuti stessi. Recentemente sono tornato alla Jablonevka con un gruppo della tv americana: mi hanno detto che la situazione è la stessa.

Nel momento in cui entrai in carcere, i superiori decisero di non istituire reparti separati per gli "infamati" perché tutti stessero insieme. Fui il primo a capitare non in un reparto speciale, ma in quello comune. Iniziarono le violenze, i pestaggi, quel reparto di nuovo fu costituito, ma io rimasi in quello comune. Il mio unico scopo era sopravvivere.

Tutti erano indignati che fosse stato trasferito da loro un finocchio: tutti i 120 cercavano in ogni modo di maltrattarmi. Il mio letto veniva continuamente coperto di spazzatura, mi costringevano ad alzarmi prima di tutti per riordinare la toilette, mi rubavano le mie cose, i giornali, le lettere, le sigarette, il cibo. Riguardo al sesso non ebbi nessuna proposta, dato che ero un gay dichiarato e chiunque avesse avuto rapporti con me, avrebbe acquistato una pessima reputazione, e avrebbe potuto entrare nella categoria dei "galletti".

Rimasi dentro tre anni. Per un'amnistia di Gorbachëv nel giorno della Vittoria del 1988 mi fu condonato un anno. Fu un'amnistia per un largo contingente, vennero rilasciati molte donne, adolescenti, e reclusi condannati per articoli non molto gravi..."

Pavel Masal'skij, che ora si occupa della riabilitazione degli omosessuali perseguitati ingiustamente, dice che negli anni della perestrojka ai condannati per il 121 è stata concessa l'amnistia alcune volte (la più ingente fu proclamata il 26 giugno 1992), ma non perché gli omosessuali non si ritenessero più elementi socialmente pericolosi, ma per la situazione catastrofica nelle carceri. La crisi del sistema repressivo fu il motivo per cui furono liberati un'enorme quantità di detenuti, tra cui non pochi recidivi e criminali.

Condannato "giustamente"

Valerij Klimov di Nizhnij Tagil, che ora si definisce coordinatore del movimento per i diritti delle minoranze sessuali della regione degli Urali, è uno dei pochi omosessuali perseguitati che ritengono di essere stati condannati giustamente. Nel 1983 nel campeggio dei

pionieri "Artek", dove era giunto insieme a un gruppo di adolescenti, i superiori seppero del suo orientamento sessuale. Scoppiò uno scandalo e Klimov dovette tornare a Nizhnij Tagil:

"Iniziarono a seguirmi, arrivarono lettere anonime e denunce, a cui si dette avvio in procura. Purtroppo, allora mi trovavo a contatto con ragazzi di 15-17 anni. Io stesso avevo poco più di 20 anni. Eravamo inesperti e impreparati per ciò che potevano infliggerci. Quando mi chiamarono in procura, il giudice istruttore disse: "Tu, Klimov, non reggerai tutti gli interrogatori. Non è meglio se ti impicchi da solo? Qui abbiamo molte lenzuola! Confessa tutto, se no trasciniamo i tuoi ragazzi, ne vedranno tante da rimanere sconvolti per il resto dei loro giorni!"

Giocarono sul fatto che potevano fare qualcosa ai miei ragazzi, decisi di addossarmi tutta la colpa. Al processo mi diedero 3 anni di regime comune per il 121. Per me potevo stare sia in carcere, sia in prigione. Ma vennero uccisi omosessuali davanti ai miei occhi. Si ebbero una decina di casi. Uno fu picchiato a morte. Avvenne in carcere a Sverdlovsk. Nella nostra camerata eravamo in 100, ogni giorno lo violentavano 3-4 persone, dopo di che lo gettavano sotto una branda. Era una barbarie, un incubo! Lo violentarono in dieci, poi gli saltarono sulla testa coi piedi. Caddi in uno stato prossimo alla follia, lì mi vennero i capelli bianchi. Proprio così si impazzisce, molti dopo il rilascio sono malati psichici. Non auguro a nessuno questa esperienza!

L'omosessualità nel lager esiste ad ogni livello. La praticano quelli che lavorano nel quartiere generale, e semplicemente gli "infamati". Tutti i detenuti provano un desiderio omosessuale. È un'altra faccenda, se il nostro sistema viziato genera la paura di

manifestare apertamente le proprie sensazioni, che pertanto vengono soffocate, celate sotto un'apparenza di rozzezza, di crudeltà e di violenza.

Non è difficile convincersi che in condizioni di prigionia il modo di vita eterosessuale passi facilmente in quello omosessuale. Davanti ai miei occhi tutti praticavano l'omosessualità. E non è una semplice attrazione fisiologica, ma una sensazione consapevole. Nel lager ho incontrato manifestazioni di amore e tenerezza tra partner. Viktor Popov, capo della nostra squadra, mi fece una dichiarazione d'amore e mi chiese di mettermi con lui, anche se io ero attivo. Prima si riteneva eterosessuale al cento per cento. Ora è sposato ed ha figli. Ma a volte viene da me..."

Valerij Klimov è stato uno dei primi a occuparsi seriamente della riabilitazione degli omosessuali perseguitati ingiustamente. Grazie a ciò è diventato famoso in Occidente, in Germania deve uscire il suo libro Umiliati e offesi:

"Ho capito che non devo aspettarmi alcun aiuto, devo radunare attorno a me i ragazzi detenuti per il 121, che sanno perché ci sottopongono alla violenza, alla discriminazione e al genocidio. Svolgo questo lavoro dal 1986. Allora non potevamo ricorrere ai mass media per cercare queste persone, pertanto non ci restava che limitarci ai contatti personali. In teoria potevano anche punirmi, arrestarmi per questo. Il procuratore di Nizhnij Tagil, Mikhail Otmakhov, giurò di mettermi dentro. Dal 1989 è tutto più semplice, abbiamo pubblicato un annuncio nel giornale "Sovetskaja molodezh", abbiamo ricevuto informazioni da tutte le repubbliche dell'ex URSS. Il nostro scopo principale è fornire un sostegno morale e materiale ai ragazzi incarcerati.

Klimov dispone di numerosi casi inauditi di violazioni dei diritti umani verso gli omosessuali nell'ex URSS e nella Russia attuale, e dell'applicazione del 121 nei lager da parte dell'amministrazione nei confronti non degli stupratori, ma delle loro vittime. Inoltre, come testimonia Klimov, per decenni è esistita la pratica della "cura" negli ospedali psichiatrici delle lesbiche sovietiche (il lesbismo come tale non è mai stato punito dalla legge).

"Stavano dentro e ancora staranno dentro?"

Purtroppo, le questioni legate alla riabilitazione degli omosessuali sovietici e alla difesa dei loro diritti civili, interessano gli attivisti delle associazioni umanitarie internazionali molto di più che non le attuali autorità russe e, cosa di particolare tragicità, la maggioranza degli omosessuali russi, definitivamente rinfrancatisi dopo l'abolizione della prima parte del famigerato articolo.

La rappresentante della commissione internazionale per i diritti umani dei gay e delle lesbiche, Masha Gessen, nata in Russia e ora residente in America, è venuta a Mosca da San Francisco per effettuare un controllo sulla liberazione degli omosessuali, che ancora scontano la pena. Del suo lavoro dice:

"Il sistema di liberare i detenuti per gli articoli aboliti non funziona proprio. Non esiste una banca dati centralizzata, nessuna lista nominale dei condannati. Nelle colonie non c'è una classificazione dei detenuti in base all'articolo, ma solo schedari alfabetici. In tal modo all'amministrazione di ogni colonia spetta il lavoro di sfogliare tutta lo schedario, trovare chi è stato detenuto per questo articolo, inviare le loro pratiche al tribunale locale, che deve attivarsi per il rilascio. Ma i tribunali locali non funzionano, e la

gente continua a stare dentro.

Nel 1992 per la prima parte del 121 sono state condannate 25 persone, ma non c'è la sicurezza che in questo numero rientrino persone, condannate per omosessualità volontaria già nelle carceri. La prassi di prolungare la pena per questo articolo era sufficientemente diffusa, abbiamo già denunciato casi del genere. Inoltre nella competenza delle amministrazioni locali rientra la possibilità di procedere contro i detenuti per la seconda parte (non abolita) del 121 in quei casi in cui si tratta di atti omosessuali tra consenzienti. Se l'amministrazione ritiene che non esista omosessualità volontaria, si prolunga la pena per violenza omosessuale, per di più a entrambi.

Il caso più tragico è quello dei ragazzi incarcerati nel "minorile" e che poi rimangono dentro per il 121. Conosciamo già due casi del genere: condannati non per omosessualità, hanno avuto il prolungamento della pena per il 121.

Praticamente non abbiamo ricevuto rifiuti nella consegna di informazioni. Abbiamo già un sistema collaudato per ottenerle. Quando ci presentiamo all'amministrazione di una colonia, essa per fortuna si attiva subito. Anche coi telegrammi è possibile sollecitare.

La nostra attività attuale è solo una parte del grande programma per il cambiamento della posizione degli omosessuali e degli "infamati", che sono detenuti. Alla fine di agosto gireremo le carceri per incontrare gli "infamati" e per studiare sistematicamente la loro posizione per la prima volta nella storia russa.

Il nostro compito non consiste nell'ottenere la liberazione di chi è stato condannato per altri articoli e poi è diventato "infamato", ma nel dimostrare che se uno, mettiamo, è stato condannato a 7 anni, non devono essere 7 cerchi di inferno; deve poter scontare la pena nelle stesse condizioni di tutti gli altri, e non 10 volte peggio solo perché è omosessuale, perché è bello ed è piaciuto a qualcuno, o perché si è macchiato in qualche modo. Occorre cambiare non tanto il sistema giuridico, quanto quello delle carceri e dei lager, nei quali avvengono quotidianamente violazioni dei diritti umani. Bisogna che in questo paese tutti, dai piantoni ai capi delle amministrazioni, capiscano che anche i detenuti hanno i loro diritti...

Masha Gessen, citando i suoi dati statistici, conferma che "di regola per il 121 si è prolungata la pena a ragazzi giovani, anche se ci sono eccezioni: uno ha scontato complessivamente 43 anni, di cui 7 per il 121. Scontano in genere persone semplici, i casi di condanna a intellettuali sono estremamente rari. Vadim Kozin, Sergej Paradzhanov [8] sono piuttosto eccezioni. Per ultimo nel dicembre 1992 stava dentro un ragazzo giovane - un violinista di Mosca..."

I frutti dell'omofobia

60 anni di genocidio e di discriminazione verso gli omosessuali, 60 anni di omofobia, diventata la politica statale dell'URSS, e poi della Russia, hanno generato i loro frutti: l'atteggiamento di tutta la società verso qualunque manifestazione di dissenso sessuale presenta un carattere chiaramente espresso. Pertanto non c'è da stupirsi se anche l'abolizione del 121 ha suscitato nella maggioranza della popolazione impeti di odio animalesco,

fisiologico, dettato dai più mostruosi dogmi ideologici dei tempi della "fioritura" di un regime fascista in URSS.

L'esperienza della Germania mostra che le persecuzioni degli omosessuali sono terminate subito dopo la caduta della dittatura hitleriana, mentre da noi continuano tuttora. Ma non solo "Den" canta innumerevoli ritornelli omofobici. In Russia non c'è nessuna pubblicazione democratica, che difenda i diritti degli omosessuali, oltre a quei penosi volantini, che finora sono stati capaci di pubblicare gli stessi omosessuali.

RIFERIMENTO: culturagay•it / saggio / 84

SEZIONE SPECIALE:

BIOGRAFIA Alan Turing

Alan Mathison [Turing](#) (Londra, 23 giugno 1912 – Manchester, 7 giugno 1954) è stato un matematico, logico, crittografo e filosofo britannico, considerato uno dei padri dell'informatica e uno dei più grandi matematici del XX secolo.

Il suo lavoro ebbe una vasta influenza sulla nascita della disciplina dell'informatica, grazie alla sua formalizzazione dei concetti di algoritmo e calcolo mediante l'omonima macchina, che a sua volta costituì un significativo passo avanti nell'evoluzione verso il moderno computer. Per questo contributo è solitamente considerato il padre della scienza informatica e dell'intelligenza artificiale, da lui teorizzate già negli anni trenta del '900, ed anche uno dei più brillanti crittoanalisti che operarono nel Regno Unito durante la seconda guerra mondiale, per decifrare i messaggi scambiati da diplomatici e militari delle Potenze dell'Asse.

Turing lavorò infatti a Bletchley Park, il principale centro di crittoanalisi del Regno Unito, dove ideò una serie di tecniche per violare i cifrari tedeschi, incluso l'utilizzo di una macchina elettromeccanica (chiamata "Bomba") in grado di decodificare codici creati dalla macchina crittografica Enigma. Morì, suicida, a soli 41 anni.



Biografia.-- Alan Turing nacque a Maida Vale, quartiere di Londra, il 23 giugno 1912. Era figlio di Julius e Ethel Turing, entrambi impiegati della famiglia reale in India. Già in tenera età Turing diede segno della genialità che negli anni futuri lo avrebbe reso famoso in tutto il mondo.

Tuttavia, a causa della sua enorme passione per le materie scientifiche, divenne malvisto dai professori del St. Michael, la sua prima scuola, che da sempre ponevano più enfasi sugli studi classici. Durante i primi anni ebbe quindi enormi difficoltà e ottenne il diploma a stento. Poco appassionato al latino e alla religione, preferiva letture riguardanti la teoria della relatività, i calcoli astronomici, la chimica o il gioco degli scacchi. Nel 1931 fu ammesso al King's College dell'Università di Cambridge dove fu allievo di Ludwig Wittgenstein e dove approfondì i suoi studi sulla meccanica quantistica, la logica e la teoria della probabilità (dimostrò autonomamente il teorema centrale del limite, già dimostrato nel 1922 dal matematico Lindeberg).

Nel 1934 si laureò con il massimo dei voti e nel 1936 vinse il premio Smith (assegnato ai due migliori studenti ricercatori in Fisica e Matematica presso l'Università di Cambridge). Nello stesso anno si trasferì alla Princeton University dove studiò per due anni, ottenendo infine un Ph.D. In quegli anni pubblicò l'articolo "On computable Numbers, with an application to the Entscheidungsproblem" nel quale descriveva per la prima volta la futura "macchina di Turing". Nel 1940, a 28 anni, era a capo del gruppo di ricercatori impegnati nella decrittazione delle macchine usate dalla marina tedesca, fra le quali Enigma.

Una ricostruzione della macchina Bomba

Durante la seconda guerra mondiale, Turing mise le sue capacità matematiche al servizio del Department of Communications del Regno Unito per decifrare i codici usati nelle comunicazioni

tedesche, criptate tramite il cosiddetto sistema Enigma da Arthur Scherbius. Con l'entrata in guerra del Regno Unito, Turing fu arruolato nel gruppo di crittografi stabilitosi a Bletchley Park e con i suoi compagni lavorò per tutta la guerra alla decrittazione, sviluppando ricerche già svolte dall'Ufficio Cifra polacco con la macchina Bomba, progettata in Polonia da Marian Rejewski nel 1932 e ultimata nel 1938.

La replica funzionante di Colossus, realizzata nel 2007.-- Basandosi su tali esperienze, Turing realizzò una nuova versione, molto più efficace, della bomba di Rejewski. Nel 1942 un matematico di Bletchley Park, Max Newman, progettò una macchina chiamata Colossus (lontana antesignana dei computer) che decifrava in modo veloce ed efficiente i codici tedeschi creati con la cifratrice Lorenz SZ40/42, perfezionamento della cifratrice Enigma. La macchina, a dispetto dello scetticismo dei suoi superiori, fu realizzata, su progetto di Newman, dall'ingegnere Tommy Flowers, che la consegnò a fine 1943.

Dopo essere passato alla base di Hanslope Park, al termine della guerra Turing fu invitato al National Physical Laboratory (NPL, Laboratorio Nazionale di Fisica) situato a Teddington, nei pressi di Londra, per progettare il modello di un computer. Il suo rapporto che proponeva l'Automatic Computing Engine (ACE, Motore per il Calcolo Automatico) fu presentato nel marzo 1946, ma suscitò scarso interesse a causa degli alti costi preventivati.

L'attività di Alan Turing nel gruppo di Bletchley Park fu coperta da un segreto assoluto. Finita la guerra il governo britannico impose a tutti coloro che avevano lavorato alla decrittazione, realizzando macchine e sistemi per violare i codici crittografici tedeschi, giapponesi e italiani, il divieto di parlare o scrivere di qualsiasi argomento trattato in quel periodo. Tale "silenzio" impedì che Turing e suoi colleghi anche meno famosi ricevessero i

riconoscimenti che in altro ambito sarebbero stati loro ampiamente e pubblicamente riconosciuti. Dati e informazioni su queste attività cominciarono a essere pubblicate, previa autorizzazione dei servizi segreti inglesi, nel 1974, quando Turing e molti suoi colleghi nella decrittazione erano morti da tempo.

Per l'anno accademico 1947/1948 tornò a Cambridge e spostò i suoi interessi verso la neurologia e la fisiologia, iniziando ad esplorare la relazione tra computer e natura. Iniziò a frequentare gli incontri del Ratio Club, un gruppo interdisciplinare di giovani scienziati britannici vicini agli interessi del movimento cibernetico.

Ebbe interessi al di fuori dell'ambito accademico: divenne membro del Walton Athletic Club e vinse alcune gare di corsa sulle tre e sulle dieci miglia. Raggiunse inoltre ottimi livelli nella maratona, correndo con un record personale di 2 ore 46 minuti e 11 secondi (il vincitore della XIV Olimpiade nel 1948 vinse con un tempo inferiore di soli 11 minuti).

Nel 1950, sulla rivista *Mind*, scrisse un articolo dal titolo *Computing machinery and intelligence*, in cui descriveva quello che sarebbe divenuto noto come il test di Turing: era convinto che si potesse raggiungere un'intelligenza artificiale solo seguendo gli schemi del cervello umano. Su questo articolo si basa buona parte dei successivi studi sull'intelligenza artificiale.

L'anno seguente fu eletto Membro della Royal Society di Londra. Si trasferì all'Università di Manchester, dove lavorò alla realizzazione del Manchester Automatic Digital Machine (MADM). Convinto che entro l'anno 2000 sarebbero state create macchine in grado di replicare la mente umana, lavorò alacremente creando algoritmi e programmi per il MADM, partecipò alla stesura del manuale operativo e ne divenne uno dei principali utilizzatori. Nel 1952 sviluppò un approccio matematico all'embriologia. Quello stesso anno Turochamp, un programma di software scacchistico

di sua creazione, giocò una partita contro il collega Alick Glennie considerata la prima giocata da un programma, benché le insufficienti capacità di calcolo dei computer dell'epoca costrinsero Turing a fare i calcoli lui stesso.

L'arresto e il suicidio.-- Il 31 marzo 1952 Alan Turing fu arrestato per omosessualità e portato in tribunale, dove a sua difesa disse semplicemente che «non scorgeva niente di male nelle sue azioni». Secondo alcune fonti, Turing avrebbe denunciato per furto un amico ospite in casa sua e avrebbe ammesso il proprio orientamento sessuale in risposta alle domande pressanti della polizia. In quel periodo nel parlamento britannico si discuteva l'abrogazione del reato di omosessualità ed è possibile che il clima mutato abbia indotto Turing a un comportamento incauto.

Condannato per omosessualità, fu costretto a scegliere tra una pena a due anni di carcere o la castrazione chimica mediante assunzione di estrogeni. Per non finire in prigione, lo scienziato optò per la seconda alternativa. Per oltre un anno si sottopose a trattamenti che provocarono in lui un calo della libido e lo sviluppo del seno (ginecomastia). La depressione legata al trattamento e all'umiliazione subita fu, a parere di molti storici, il motivo che lo condusse, il 7 giugno 1954, al suicidio.

Morte.-- L'8 giugno 1954, la domestica di Turing, Eliza Clayton, lo trovò morto nel suo letto. Il medico legale stabilì che la morte era avvenuta il giorno prima. Un esame post mortem stabilì la causa del decesso nell'avvelenamento da cianuro di potassio. Al momento della scoperta, vicino al letto, accanto al suo orologio, fu trovata una mela, come era sua abitudine, non terminata. La sbrigativa inchiesta del giudice si concluse in appena due giorni e la mela non fu nemmeno sottoposta ad analisi per accertare se all'interno vi fosse del veleno. L'inchiesta concluse per il suicidio e il suo corpo fu cremato il 12 giugno 1954 al Woking Crematorium,

nel Surrey, e le sue ceneri furono sparse sul posto, come era avvenuto per suo padre.

La grazia postuma.-- Nel 2012, centenario della nascita di Turing, la Royal Mail ha dedicato un francobollo alla sua memoria; però, è solo leggendone l'iscrizione ("Alan Turing 1912-1954 – Mathematician and WWII code breaker") che si può risalire all'identità del commemorato, dato che il francobollo non ne ritrae il volto bensì mostra la macchina Bomba britannica di cui Turing sviluppò il progetto.

Nel dicembre 2012, importanti esponenti del mondo scientifico internazionale, tra cui il premio Nobel per la medicina Paul Nurse, il matematico e cosmologo Stephen Hawking, il matematico Timothy Gowers, il presidente del National Museum of Science, Douglas Gurr, l'astronomo Martin Rees, mandarono una lettera aperta al Primo Ministro britannico David Cameron, intitolata Pardon for Alan Turing, per sollecitare la grazia postuma, appello pubblicato dal Daily Telegraph; vi fu anche una campagna su Internet.

Precedentemente, a 55 anni dal suicidio di Alan Turing, spiegabile con le torture a lui riservate, il 10 settembre 2009 vi fu una dichiarazione di scuse ufficiali da parte del governo del Regno Unito, formulata dal primo ministro Gordon Brown. Brown riconobbe che Turing fu oggetto di un trattamento omofobo:

«Per quelli fra noi che sono nati dopo il 1945, in un'Europa unita, democratica e in pace, è difficile immaginare che il nostro continente fu un tempo teatro del momento più buio dell'umanità. È difficile credere che in tempi ancora alla portata della memoria di chi è ancora vivo oggi, la gente potesse essere così consumata dall'odio – dall'antisemitismo, dall'omofobia, dalla xenofobia e da altri pregiudizi assassini – da far sì che le camere a gas e i crematori diventassero parte del paesaggio europeo tanto quanto

le gallerie d'arte e le università e le sale da concerto che avevano contraddistinto la civiltà europea per secoli. [...] Così, per conto del governo britannico, e di tutti coloro che vivono liberi grazie al lavoro di Alan, sono orgoglioso di dire: ci dispiace, avresti meritato di meglio.» (Gordon Brown, in risposta alla petizione).

Il 24 dicembre 2013 la regina Elisabetta II elargì la grazia postuma per Alan Turing.

RIFERIMENTO: [wikipedia.org / wiki / Alan_Turing](https://it.wikipedia.org/wiki/Alan_Turing)

.